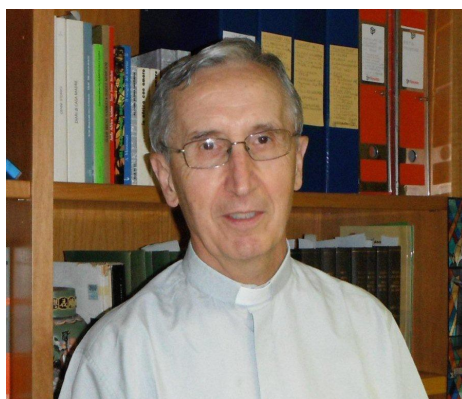


L'ISTITUTO - NOSTRA FAMIGLIA



P. Piero Trabucco, IMC
Padre Generale

*19 marzo 2001
Festa di S. Giuseppe*

Carissimi Missionari,

In questo nostro anno giubilare, sorge spontaneo il desiderio di soffermarci maggiormente sul nostro Istituto, riflettendo sul carisma con cui è nato, sullo spirito datogli dal Beato Allamano, sulla fisionomia e sulle caratteristiche che lo contraddistinguono fin dalla sua origine. Facendo ciò non intendiamo però limitarci ad una pura indagine storica. Nostro compito è mantenere vivo il movimento verso le radici da cui sgorga la linfa e nasce la vita, coltivando quella fedeltà dinamica «capace di riportare nell'oggi della vita e della missione ... l'ardimento col quale i fondatori si erano lasciati conquistare dalle intenzioni originarie dello Spirito» (Religiosi e Promozione umana, 30). Penso che quest'anno giubilare della nostra fondazione sia un momento particolarmente opportuno per realizzare tale riflessione. La richiedeva il Fondatore stesso quando esortava a vivere gli anniversari e i giubilei per “rialzare lo spirito e ritornarlo al suo fervore” (VS 267), perché essi ci ricordano “il gran bene che Dio ci vuole, gli immensi benefici che ci ha elargiti” (VS 268) e vengono infine a “ravvivare la nostra fede e la nostra carità... come uno sprone alla santità, a rinnovare in noi lo spirito” (VS 268).

SIGNIFICATO DEL TERMINE

Con frequenza chiamiamo l'Istituto “famiglia”: penso che l'uso di tale termine non sia improprio. Infatti se ogni famiglia nasce come attuazione di un progetto d'amore, noi crediamo che l'Istituto, che il Beato Allamano ha fondato nel 1901, non sia altro che l'attuazione di un tale piano. Era sua intima convinzione che l'Istituto doveva essere e rimanere sempre “famiglia”, se non voleva perdere la propria identità. Sono a tutti note alcune delle sue espressioni che con forza ribadivano il suo convincimento e il suo insegnamento a questo riguardo: «L'Istituto non è un collegio, neppure un seminario, ma una famiglia. Siete tutti fratelli; dovete vivere assieme, prepararvi assieme, per poi lavorare assieme per tutta la vita. Nell'Istituto dobbiamo formare una sola cosa, una pasta sola» (VS 405); «Come è bello starcene tutti assieme, non come statue in un museo, non come dei carcerati, ma come fratelli in una stessa casa, formanti una stessa famiglia!» (VS 406). La convinzione che l'Istituto debba essere “famiglia” ha però le sue motivazioni ben radicate nel

Vangelo stesso, la magna charta di ogni Istituto Religioso. In esso ci viene detto che ogniqualvolta un gruppo di discepoli si riunisce attorno a Gesù e nel suo nome, nasce una famiglia. Tale nucleo di fratelli ha infatti tutti i tratti peculiari di una famiglia, anche se poi sono quelli teologici che gli danno una fisionomia propria. Così convocati da Cristo essi formano con lui una cosa sola (cf. Mt. 18,20), la presenza del Risorto non li abbandona mai (cf. Mt 28, 20), non la carne o il sangue ma la volontà di Dio li ha generati in comunità (cf. Gv 1, 12-13), essi sono un cuor solo e un'anima sola (cf. Atti 4, 32-35). I Vangeli non mancano però di riferirsi ai discepoli di Gesù come ad una famiglia umana: "Guardate: sono questi mia madre e i miei fratelli. Perché se uno fa la volontà di Dio, è mio fratello, mia sorella e mia madre" (Mc 3, 34-35).

Anche i documenti della Chiesa sulla vita consacrata sono unanimi nel presentare le comunità religiose come "famiglia". Dal Decreto conciliare *Perfectae Caritatis* (PC), dove si afferma: «Con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo, la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza» (15), fino al documento più recente *Congregavit nos in unum* che addita alle comunità religiose il modello della famiglia di Nazareth: «La Madre del Signore contribuirà a configurare le comunità religiose al modello della "sua" famiglia, la Famiglia di Nazareth, luogo al quale le comunità religiose devono spesso spiritualmente recarsi, perché il vangelo della comunione e della fraternità è stato vissuto in modo ammirabile» (18).

I VALORI DELLA FAMIGLIA

Vangelo, magistero della Chiesa, carisma del Fondatore ci portano a sottolineare alcune costanti dell'Istituto, accolto e vissuto come vera famiglia:

- L'amore è l'elemento base dell'Istituto e l'anima che vivifica i rapporti dei suoi membri. Come nella famiglia umana, così anche nella comunità religiosa l'amore deve assumere molteplici espressioni e adattarsi alle realtà più diverse. Esso non potrà mai essere preso per scontato, ma deve costantemente ricrearsi, rinnovarsi e affinarsi. Le strutture stesse dell'Istituto devono sottomettersi alla legge dell'amore e devono mirare esse pure alla stessa finalità: favorire lo spirito di famiglia.
- Come in una famiglia tutti i beni sono in comune, così nell'Istituto. Questa comunione dei beni assume svariate forme ed espressioni: avere in comune anche i beni spirituali oltre a quelli materiali, sentire la responsabilità del lavoro a favore della comunità, coltivare grande fiducia nella Provvidenza, aprirsi alla condivisione con i più poveri di ciò che si riceve. Ideale per ogni comunità religiosa resta sempre quella di Gerusalemme, descritta dal libro degli Atti degli Apostoli, dove la comunione dei beni non era che l'espressione esterna di una unità più profonda.
- Come la famiglia umana è formata da un gruppo eterogeneo di persone, così anche l'Istituto. Persone diverse non solo per età ma anche per cultura, razza e formazione lo costituiscono e gli donano valore. A differenza dalla famiglia umana, questa accoglienza reciproca di persone tanto diverse non avviene in modo naturale e spontaneo, ma è il risultato di un continuo impegno da parte di tutti e di un superamento costante. Ma proprio qui sta la sublimità e il valore della nostra testimonianza, di noi missionari che prima di dire il vangelo con la parola lo dobbiamo annunciare con la nostra stessa vita. È l'unità di fratelli tanto diversi che genera Cristo e che contagia gli altri.
- La famiglia umana è l'ambiente naturale per la trasmissione dei valori, per lo sviluppo della persona e la sua formazione integrale. Anche la famiglia religiosa svolge questa stessa funzione nei riguardi dei propri membri e costituisce il luogo più propizio per la formazione di base e permanente. «È necessario ricordare sempre che la realizzazione dei religiosi e religiose passa attraverso le loro comunità. Chi cerca di vivere una vita indipendente, staccata dalla comunità, non ha certamente imboccato la via sicura della perfezione del proprio stato» (Congregavit, 25).
- Altro elemento importante di vita familiare è la comunicazione che deve essere continua, spontanea, fino a fare sì che ogni cosa diventi di interesse comune. Così si esprime a questo riguardo il già citato documento *Congregavit*: «Per diventare fratelli e sorelle è necessario

conoscersi. Per conoscersi appare assai importante comunicare in forma più ampia e profonda... Tale comunicazione ampia e sollecitata ai vari livelli, nel rispetto della fisionomia propria dell'istituto, crea normalmente relazioni più strette, alimenta lo spirito di famiglia e la partecipazione alle vicende dell'intero istituto, sensibilizza ai problemi generali, stringe le persone consacrate attorno alla comune missione» (29).

GLI INGREDIENTI DELLA FAMIGLIA SECONDO L'ALLAMANO

Il 2 aprile 1911 era la Domenica di Passione. Come era solito fare tutte le domeniche, il Fondatore si reca in Casa Madre per la conferenza. Questa volta però egli sente il bisogno di aprire il cuore ai suoi figli maggiori, i missionari, escludendo per una volta gli studenti. Come spiega il biografo, l'Istituto stava passando un momento delicato e critico di assestamento, e il Fondatore lo percepiva. Per vari motivi, ma principalmente a causa di un diffuso malessere che serpeggiava tra i membri che lavoravano in Africa, il Can. Giacomo Camisassa aveva dovuto recarsi in Kenya in visita alle missioni. Giuseppe Allamano è solo ad affrontare le continue emergenze della Casa Madre e la formazione dei giovani missionari.

È in questo contesto che il Fondatore apre il suo cuore per ribadire ai suoi figli maggiori i principi che devono reggere la loro vita e ciò che costituisce il fondamento dell'Istituto. Parla dell'Istituto, e lo vede come una famiglia che è retta da tre elementi basilari:

- La casa. L'Allamano si congratula con i suoi missionari per l'ordine e la pulizia che regnano nella nuova Casa Madre, appena inaugurata: «...la casa ormai cammina come un buon orologio. Se venisse qualche estraneo tra noi sarebbe obbligato a dire: che casa ordinata! Tutto pulito; ogni individuo che va, viene compreso nell'adempimento del suo ufficio, senza imbattersi in altri... tutti attivi... nessun ozioso» (Conf I, 387).
- Il Padre: Il Fondatore si sente un vero Padre nella famiglia dell'Istituto. E come tale si comporta con i suoi figli: «Gli antichi veri padri di famiglia, così i patriarchi, solevano di tanto in tanto radunare i figli maggiori, più giudiziosi, e conferivano con loro delle cose della famiglia. Parlavano del passato, del presente e del futuro; come andassero gli interessi, quali miglioramenti da farsi; in quali cose correggere l'andamento della casa... Così penso di fare anch'io con voi, specialmente stasera. E vi interrogo così: va bene la nostra comunità, - potrebbe andare meglio -; e quali mezzi da prendere; - quali gli scogli da evitare...» (Idem).
- La fraternità: Dai figli, il Padre desidera unione fraterna, impegno, zelo in ogni cosa: «Così dobbiamo fare noi: dobbiamo essere tutti uniti fra noi e colla casa, interessarci di tutto come se ogni palmo della casa fosse roba nostra» (Ibid. 390).

Su questi tre elementi propri della famiglia dell'Allamano, mi soffermo ora brevemente per evidenziare alcuni aspetti che possono diventare utili per la riflessione personale o per una condivisione comunitaria. Vorrei farlo però in compagnia del Beato Allamano, quasi passando di comunità in comunità, senza mai dimenticare quanto siano diversi gli ambienti e i luoghi in cui vive il missionario oggi. Vorrei poter sottolineare alcuni elementi di una certa importanza, ma anche alcuni dettagli che il Fondatore non avrebbe mai trascurato, perché sapeva che anche questi servono a fare "famiglia".

LA CASA DEI MISSIONARI

Che tipo di casa abitano i missionari della Consolata oggi? Rispecchia quelle caratteristiche che stavano a cuore al Beato Fondatore che, sebbene non elencate nelle sue Conferenze o nei suoi scritti, tuttavia emergono chiare dal suo spirito?

Le visite alle comunità dell'Istituto, nel corso degli ultimi 14 anni, mi hanno permesso di vedere e abitare tutte le nostre case. Descriverle o classificarle, sarebbe senza dubbio un'impresa troppo ardua e forse di scarso interesse. Preferisco piuttosto partire dalla convinzione che una riflessione sulle abitazioni dei missionari da parte delle comunità locali e regionali non è fuori posto, così come utile potrebbe essere una breve presentazione dei criteri che ci devono guidare nella realizzazione

delle nostre abitazioni.

Parlo delle nostre case, limitandomi a considerare l'ambiente in cui il missionario si ritira al termine di una giornata di impegni e di lavoro, di servizio missionario o di attività apostolica. È il luogo che egli lascia poi, rinfrancato dalla convivenza comunitaria, per spendersi con più zelo e slancio a favore dei fratelli. Se da una parte la casa del Missionario della Consolata non è il convento o il monastero, d'altra parte però essa non può trasformarsi nel luogo dove la comunità cristiana si incontra, oppure diventare l'ufficio parrocchiale sempre aperto.

Essa può avere dimensioni diverse e stile svariato, ma fondamentalmente non può non rispondere alle seguenti caratteristiche:

- Luogo di accoglienza della comunità: è questa la finalità prima di ogni nostra dimora che dovrà trovare forma e concretezza in ambienti adatti e anche nell'arredamento appropriato, dove ordine e semplicità, finezza e gusto si armonizzano al punto da renderla vera "casa". Ogni espressione di lusso deve essere evitato. Una certa austerità degli ambienti unita però all'ordine e alla pulizia penso rifletta il criterio che l'Allamano voleva applicare alle nostre case. Essa è il luogo riservato alla comunità missionaria, dove la "privacy" è apprezzata e difesa, quale espressione di attenzione e rispetto ai fratelli più che come distacco dal mondo. Anche in culture dove l'ospitalità è considerata un grande valore, la difesa del privato è fuori discussione.
- Luogo di riposo, di ristoro e di svago: queste esigenze sono di ogni persona e la loro concretizzazione deve stare a cuore a tutti quali elementi importanti della nostra vita. Una insistenza eccessiva sul lavoro, espressione forse di una certa cultura della produzione, che penalizzi il tempo dedicato al riposo e allo svago e al dialogo comunitario, potrebbe diventare nociva e deleteria alla persona e alla comunità. La cucina sia curata con attenzione affinché il cibo sia sempre sano e sufficiente, soprattutto in quei luoghi dove il clima e le malattie esigono maggiore attenzione alla salute. Ci si astenga però da ogni ricercatezza in questo campo, che si trasformerebbe facilmente in controtestimonianza per persone che lavorano in mezzo ai poveri.
- Ambiente adatto allo studio e alla preghiera: la dimora del missionario non è l'ufficio di lavoro o la piazza dove la gente si incontra. Essa è invece l'ambiente che deve anche favorire lo studio, la preghiera personale e comunitaria. Dove è conveniente, si procuri di avere un piccolo "oratorio" all'interno della casa che diventi luogo di preghiera e di meditazione per la comunità e per i singoli missionari. Sia curata anche la piccola biblioteca della casa dove i libri e le pubblicazioni dell'Istituto non manchino mai. Alcune riviste, utili per la formazione permanente del missionario, siano presenti in ogni comunità locale.

Fedeli allo spirito del Beato Allamano, i Missionari della Consolata devono curare che le loro dimore riflettano lo stile proprio della famiglia e che svolgano con efficacia la funzione per la quale esse sono state costruite. Quattro aggettivi penso le possano qualificare: austere perché sono case di missionari che hanno scelto di condividere la loro vita con i poveri e di eliminare ogni barriera che li possa dividere da loro; serene poiché sono espressione di persone consacrate che hanno fatto della loro vita un dono di amore a Dio e agli altri; ordinate perché i poveri che ci avvicinano meritano rispetto e considerazione; - belle perché "mariane" come le voleva il Fondatore: case dove si respira il clima di Nazaret, dove l'amore e l'accoglienza reciproca sono costitutive, e dove il divino può trovare posto in maniera naturale.

L'AUTORITÀ AL SERVIZIO DELLA FRATERNITÀ

Sebbene il ruolo del Beato Allamano come Fondatore sia stato unico nella storia dell'Istituto e irripetibile la sua paternità nei riguardi dei missionari, ogniqualvolta trattiamo di autorità nel contesto delle nostre comunità, amiamo guardare a Lui come a un modello privilegiato. Crediamo che molta luce e incoraggiamento possano venire dal suo esempio per aiutarci a trasformare il servizio dell'autorità in un autentico ministero di comunione e di crescita nei confronti dei fratelli e delle comunità.

Mentre da una parte crediamo che sia impossibile applicare la categoria di “famiglia” al nostro Istituto senza contemplare il ruolo dell’autorità, dall’altra sentiamo che un semplice ritorno alle nostre fonti non ci pare più sufficiente per ridare smalto e incidenza alla figura del superiore. È necessario infatti prendere anche in considerazione i grandi cambiamenti succeduti nella società odierna, gli apporti delle scienze sociali e psicologiche, le svolte avvenute dopo il Vaticano II all’interno delle comunità religiose.

Guidato dai documenti più recenti della Chiesa e dalle nostre Costituzioni, mi limito a ricordare alcuni aspetti che possono illustrare il ruolo e il servizio del superiore nelle nostre comunità.

1. Autorità è servizio

Il concetto di autorità nella vita consacrata deve rifarsi necessariamente all’esperienza di Gesù con i suoi discepoli, dove il potere-dominio si converte in potere-servizio (cf. Mc 10, 45; Lc 22, 24-30) e nel dare la vita per coloro che gli sono stati affidati. Altrettanto dovrà essere per i discepoli del Maestro: stesso stile, stesso comportamento, stesso ideale di servizio. Percepriamo qui la difficoltà degli scrittori sacri che, non avendo i termini adatti per descrivere questa rivoluzione portata da Gesù, presentano coloro che sono in “autorità” come servi, schiavi, piccoli.

Nelle nostre comunità, l’esercizio dell’autorità si potrà comprendere solo nella luce di questa diakonía. Fuori di essa, essa rischierebbe di diventare soltanto arbitrio e stonatura. S. Agostino diceva con il suo solito stile magistrale: «Colui che presiede non si consideri felice per la potestà dominante, bensì per la carità servizievole» (Regola XI).

2. Autorità spirituale

Dovere primo dell’autorità, nella vita religiosa, è di favorire e sostenere i membri della comunità nella loro consacrazione a Dio. Afferma in modo efficace il Codice di Diritto Canonico: «I Superiori attendano sollecitamente al proprio ufficio e insieme con i religiosi loro affidati si adoperino per costruire in Cristo una comunità fraterna nella quale si ricerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa» (619).

Sarà pertanto impegno di ogni superiore avere a cuore la cura spirituale della comunità, e sua preoccupazione precipua che ogni missionario realizzi l’auspicio ardente del Beato Fondatore: “Amare Dio, soprattutto!” (Pietre vive per la Missione, 24). Si richiede pertanto a chi è in autorità una stima vera del primato dello spirituale e una profonda convinzione che la propria comunità si può realizzare soltanto se si costruisce sulla roccia ferma che è Dio. Allora Eucaristia e Parola di Dio saranno i due mezzi indispensabili per cementare la comunità attorno ai valori veri e perenni della consacrazione e della vocazione.

3. Autorità al servizio della comunione

L’autorità trova la sua migliore espressione quando mira a unire i membri della comunità, facendo crescere la comunione fra tutti e la corresponsabilità in ogni espressione di vita. Ci sono alcuni termini che fanno ormai parte inscindibile della vita delle nostre comunità e che chiedono in essa piena cittadinanza pur nella varietà delle espressioni e di modalità: dialogo, condivisione, ascolto, rispetto reciproco, incoraggiamento, vicinanza, sincerità, perdono.

Sappiamo che questi ingredienti della comunione fraterna funzionano bene quando il riferimento naturale non è il superiore ma Cristo presente in ognuno dei fratelli. Il superiore copre il ruolo del servo e la sua autorevolezza è proporzionata al suo impegno in questa azione comunionale, nel rispetto delle competenze di ognuno.

Aspetto non indifferente di questo servizio della comunione è la ricerca di equilibrio fra tutti gli aspetti della vita. Eccessive accentuazioni di alcuni elementi della nostra vita a scapito di altri possono nuocere pesantemente alla economia globale della comunità. Nelle nostre comunità missionarie tale comunione deve mirare soprattutto ad armonizzare preghiera e apostolato, comunione fraterna e donazione agli altri, riposo e lavoro, cura personale e impegno a favore degli altri, rinnovamento del missionario ed evangelizzazione.

4. Autorità e obbedienza

Dialogo e discernimento comunitario sono elementi da utilizzare frequentemente per un sano esercizio dell'autorità nelle nostre comunità. Dove essi sono usati con serietà e spirito di fede, l'obbedienza ne guadagna e viene facilitata. All'autorità competente tocca, alla fine di ogni processo, il compito di prendere le decisioni con chiarezza e fermezza (Cf. Cost 37), sempre in sintonia con la Chiesa e il cammino dell'Istituto. L'indecisione e l'imprecisione di indirizzo risultano invece molto deleteri alla crescita della comunione fraterna.

In tutto questo però la fede gioca un ruolo fondamentale e pone l'obbedienza sotto una luce completamente nuova, permettendo di raggiungere una corretta armonizzazione tra progetti personali e quelli comunitari. Senza fede, non ci saranno dialoghi che convincano, metodologie che rimuovano gli ostacoli, doti dei superiori che facilitino l'accoglienza di un ordine o l'esecuzione di un progetto. E l'obbedienza si trasformerebbe in un peso insopportabile. Ricordiamo le parole del Fondatore: «Se uno ha spirito di fede, se è ben stabilito in questa visione di fede: Dominus est!, non avrà difficoltà a obbedire a qualsiasi superiore ed a qualsiasi ordine» (VS, 345).

LA FRATERNITÀ

Non intendo qui trattare diffusamente di questo argomento, su cui la lettera *“La nostra Vita Consacrata”* del 14 settembre 1995 si è soffermata a lungo (cf. *Chiamati e Inviati*, pp. 68-84). Mi limito soltanto a toccare alcuni aspetti che concernono la nostra realtà di comunità missionaria. È infatti in essa che noi impariamo a diventare fratelli, viviamo la fraternità e diamo forma concreta allo spirito di famiglia.

Non possiamo negare di essere stati tentati, a volte, di pensare che la libertà dagli impegni e dai vincoli comunitari ci possa favorire nell'esercizio del nostro apostolato missionario. Eppure le insistenze del Fondatore sull'importanza della fraternità e sullo spirito di famiglia non si contano, e anche la Chiesa ce l'ha ribadito con le parole a tutti noi note: «la comunione e la missione sono profondamente congiunte, si compenetrano e si implicano mutuamente, al punto che la comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione, la comunione è missionaria e la missione è per la comunione» (ChL 32).

È opportuno, di tanto in tanto, ritornare a fare un atto di fede sul valore della fraternità e rinnovare l'impegno a vivere tale dimensione della nostra vita consacrata, nella convinzione di rispondere così ad uno dei “voglio” più sentiti dal Padre Fondatore. Lo si può fare, ripetendo quanto affermano le Costituzioni a questo riguardo:

- L'Istituto è una famiglia di consacrati per la missione ad gentes per tutta la vita, nella comunione fraterna, nella professione dei consigli evangelici e avendo Maria come modello e guida (4).
- Nell'Istituto, famiglia riunita nel nome del Signore, tutti si sentono e si accolgono come fratelli (cf. Rm 15,7), si interessano gli uni degli altri, vivono la missione in unità di intenti, fanno proprie le gioie, sofferenze e speranze dell'Istituto, in qualunque parte esso sia e lavori.
- Questa comunione è “l'anima e la vita” della nostra Famiglia (15).

Dove il numero conta

La fraternità esige innanzitutto la presenza di persone che siano disponibili alla convivenza e aperte alle regole del “gioco” della comunità. Se ne è accorto il nostro ultimo Capitolo Generale che, rispolverando un vecchio orientamento del Fondatore, ci ha ricordato che anche il numero conta: «Il Fondatore ha ritenuto di “grande importanza” che i missionari fossero in comunità di almeno tre membri. Norma che fin dagli inizi ha avuto molte eccezioni e ancora oggi è ritenuta utopistica e impossibile da realizzare. Se però crediamo al valore della comunione, voluta dal Fondatore come metodo di fare Missione, non ci si può rassegnare. Anche perché sarebbe veramente utopistico puntare sul rinnovamento in profondità dell'Istituto, del nostro ad gentes, del modo di operare, se coloro che si pongono su questa scia non trovano il sostegno, l'incoraggiamento e il clima di una comunità che sia veramente tale» (XCG 29).

Per raggiungere questa meta, o almeno per avvicinarvisi il più possibile, è necessario l'impegno di tutti, dalle Regioni e i loro superiori agli individui. Dobbiamo essere convinti che ogni discorso sulla fraternità risulterebbe infatti vano e senza fondamento quando non esiste questa basilare premessa per poterlo realizzare. Dobbiamo infine ammettere che questa norma del Fondatore, ripropostaci dal Decimo Capitolo Generale, va al cuore di tanti problemi legati alla nostra famiglia ed offre i mezzi per raggiungere vari obiettivi che costantemente ci ripromettiamo nei nostri Progetti Comunitari di Vita (ad es. incontri e preghiera di comunità, ritiri mensili, momenti di riposo, progetto pastorale comunitario).

La forza missionaria del segno

«Accanto alla missione di predicare il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mt 28, 19-20) il Signore ha inviato i suoi discepoli a vivere uniti “perché il mondo creda” che Gesù è inviato del Padre al quale si deve dare il pieno assenso di fede (cfr. Gv 17, 21)... È necessario ricordare a tutti che la comunione fraterna, in quanto tale, è già apostolato, contribuisce cioè direttamente all'opera di evangelizzazione» (*Congregavit*, 54).

Non basta “ascoltare” le parole di Gesù, bisogna viverle e concretizzarle in segni veri ed eloquenti, visibili e leggibili. In una corretta “economia missionaria”, vita fraterna e azione apostolica sono pertanto ugualmente importanti ed entrambe devono essere coltivate con impegno dai missionari. Le esigenze della missione, le impellenti incombenze di apostolato, gli impegni a favore dei poveri, niente deve distogliere dalla cura della vita fraterna in tutte le sue espressioni. Non sono comunità monastiche le nostre, non sono comunità contemplative, ma sono pur sempre fraternità che esprimono il valore dell'amore e dell'accoglienza vicendevole, della comunione fraterna, della preghiera comunitaria, dell'avere ogni cosa in comune.

Ricordo anche come le nostre comunità, che ormai dappertutto si caratterizzano per la varietà di età dei loro componenti e per la loro estrazione internazionale, possano veramente essere segno forte di vera convivenza e di fraterna solidarietà in società marcate da tanti conflitti e divisioni.

Promozione della persona

Una fraternità esprime veramente se stessa quando è capace di porre la persona al centro dei suoi interessi, ma non per deviare l'attenzione e l'impegno della comunità lontano dal servizio missionario a cui è chiamata. Una sana attenzione alla persona, alla sua crescita e maturazione, è il primo impegno di ogni comunità apostolica, perché solo una persona realizzata e felice potrà essere un efficace evangelizzatore della buona notizia di un Dio che è Padre, ama tutti e vuole tutti salvi. Ecco alcune indicazioni su come realizzare efficacemente questa promozione-formazione della persona:

- Mettendo ognuno nella situazione di vivere in comunione effettiva con altri, memori anche di quanto la Bibbia dice a riguardo della famiglia umana: “non è bene che l'uomo sia solo” (Gen 2,18). Anche il religioso sviluppa se stesso se riuscirà a integrare la sua solitudine di consacrato con un calda e significativa relazione con i fratelli della propria comunità.
- Stimolando ognuno a farsi accompagnare da una guida spirituale a “discernere l'azione di Dio, accompagnare il fratello nelle vie del Signore, nutrire la vita di solida dottrina e di preghiera vissuta” (Elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sulla vita religiosa – CRIS, 1983, 47). Tale accompagnamento, che costituisce uno degli aspetti fondamentali della formazione di base, dovrà seguire il missionario per tutta la sua vita (cf. Cost 68).
- Favorendo una crescita culturale e professionale che permetta di affrontare le sfide della missione con competenza ed efficacia, memori delle parole del Padre Fondatore che citando Pietro Blessense paragonava il missionario ignorante ad un “idolo di tristezza e di amarezza” (VS 185).
- Perseguendo un giusto equilibrio, all'interno della comunità, tra il rispetto della persona e le sue esigenze con il bene comune e le esigenze comunitarie. In altre parole, questo processo significa il passaggio continuo dall'“io” al “noi”, dalla realizzazione dei miei impegni a quelli della comunità, dall'interesse per le mie cose a quelle del Regno. Ciò si potrà realizzare più

facilmente se la comunità è in grado di vivere intensamente la vocazione e la missione che ci accomunano, di rispettare il ritmo dei più deboli senza penalizzare le personalità più ricche, di favorire una intensa comunione con le comunità di tutto l'Istituto.

I privilegiati

Ogni famiglia ha i suoi membri privilegiati, perché vige una legge naturale che spinge il forte a proteggere il debole. Così, poco a poco, essi diventano il cuore del nucleo familiare, punto di incontro e polo di attrazione del solerte interessamento e del servizio di tutti.

Anche l'Istituto, nostra famiglia, possiede questo polo di attrazione che, sebbene non nasca spontaneamente, tuttavia deve diventarlo con l'impegno e l'interessamento di tutti. Vedo tre categorie di membri "privilegiati" nella nostra famiglia:

1. I giovani in formazione: occupano molto sforzo e tante energie da parte dell'Istituto. La cura per provvedere ai giovani quanto occorre per una formazione che possa rispondere alle sfide della missione del futuro non deve essere lesinata. Sono essi il nostro futuro, la nostra vita che si prolunga a favore della missione. Quanti si occupano del campo vocazionale e della formazione di base si considerino in un settore prioritario di lavoro missionario, anche se esso può risultare umanamente meno appagante del servizio pastorale.
2. Gli anziani e gli ammalati: l'autenticità dello spirito di famiglia trova qui uno dei segni distintivi migliori. I missionari che per anzianità o per malattia sono costretti a ritirarsi dal lavoro diretto e di responsabilità non cessano di essere missionari. La missione non viene loro tolta ma è la modalità che è cambiata: preghiera, offerta del sacrificio, amorevole interessamento per la nostra famiglia costituiscono impareggiabili contributi all'opera missionaria che né età né malattia potranno loro togliere. L'attenzione di tutti verso questi nostri fratelli non deve mai venire meno, ma deve esprimersi in interessamento, presenza fraterna, apprezzamento per quanto essi fanno a favore della missione e dell'Istituto.
3. Confratelli in difficoltà: l'appoggio e uno speciale interessamento per i confratelli che per vari motivi si trovano in difficoltà o in crisi vengono richiesti dallo spirito di famiglia. Sono confratelli che soffrono e che sovente causano sofferenza in coloro che sono loro vicino. Il IX Capitolo Generale (40, 4, 4.1) ci ha esortati a farci carico dei loro problemi, studiando le vie più efficaci per dare loro una mano, anche attraverso mezzi specialistici. Quando la cura di questi missionari diventa difficile o impossibile, non vengano mai a mancare la paziente sopportazione e la carità fraterna, memori delle parole dell'Apostolo: "Aiutatevi a portare i pesi gli uni degli altri, e così ubbidirete alla legge di Cristo" (Gal 6, 2)!

CONCLUSIONE

Termino queste considerazioni sull'Istituto-famiglia, diventate una lunga riflessione, invitandovi a rileggere quanto il XCG dice del contesto attuale dell'Istituto (pp. 16-17). Di fronte ai profondi cambiamenti che l'Istituto sta attualmente affrontando, il testo capitolare ci avverte a mantenere l'occhio vigile sul nuovo e il cuore aperto alla speranza. Mentre lodiamo e ringraziamo il Signore per il dono della nostra famiglia, in questo nostro anno giubilare, questi due atteggiamenti ci guidino a varcare con rinnovato impegno ed entusiasmo la soglia del nostro secondo secolo di vita. Mentre rinnovo i migliori voti, a nome dell'intera Direzione Generale invoco su tutti la materna protezione della Consolata, nostra Fondatrice, e la paterna intercessione del Beato Allamano.